

**Comitato Per La Foresta Mondiale dei Giusti**

# “I GIUSTI NEL GULAG”

***Il Valore Della Resistenza Morale al Totalitarismo Sovietico***

Milano – Teatro Franco Parenti – Convegno dal 9 all’ 11 Dicembre 2003

## RASSEGNA STAMPA



Tutte le testate appartengono ai legittimi proprietari

AGGIORNAMENTO DEL 11 DICEMBRE 2003



Rassegna Stampa realizzata da SIFA  
Corso Magenta, 43 – 20145 MILANO  
Tel 02-43990431 Fax n. 0245409587

Con la Supervisione di



# RASSEGNA STAMPA

11 Dicembre 2003

| <b>Argomento</b>          | <b>Testata</b>   | <b>Autore</b> |
|---------------------------|--|---------------|
| <b>Pag. Data Articolo</b> | <b>Titolo</b>  |               |
| 3 11/12/2003              | <b>CORRIERE DELLA SERA</b><br>L'AUTUNNO DI SOLZENICYN IL PATRIARCA SCOMODO |               |
| 5 11/12/2003              | <b>LA PADANIA</b><br>AL CONVEGNO SUI GULAG SI TACE DI TOGLIATTI.           |               |
| 6 11/12/2003              | <b>IL GIORNALE</b><br>GULAG, STORIE DI ITALIANI DIMENTICATI                |               |
| 8 11/12/2003              | <b>IL GIORNALE</b><br>FURIO COLOMBO E GLI IMBARAZZI DELLA SINISTRA         |               |

Oggi compie 85 anni l'autore di «Arcipelago Gulag»

# L'autunno di Solzenicyn il patriarca scomodo

*Le polemiche hanno accolto la sua nuova opera:  
un saggio critico sulla «questione ebraica» in Russia*

## RASSEGNA

*In un articolo  
ha raccontato tutte  
le «incriminazioni»*

Quello che dovrebbe essere l'autunno o l'inverno sereno di un «patriarca» come Aleksandr Solzenicyn (oggi lo scrittore compie ottantacinque anni e per l'occasione a Mosca gli è dedicato un convegno) è turbato, come, del resto, lo sono state le passate stagioni della sua vita, da polemiche o, peggio, da denigrazioni, tanto che egli, in un recente articolo sulla «Literaturnaja gazeta», se ne è doluto, passando in rassegna le varie «incriminazioni» cui è stato sottoposto in passato da parte dei rappresentanti del regime comunista e poi dai mallevoli, a lui ideologicamente ostili.

Non seguiremo le doglianze del vecchio scrittore che, a dispetto dei malanni dell'età che lo inducono a un'esistenza ancor più ritirata, ha abbastanza vigore per tener testa ai suoi critici e abbastanza coraggio per pubblicare, come ha fatto di recente, un'opera in due volumi, dedicata alla «questione ebraica» in Russia che ha attirato su di lui nuovi fulmini, per lo più malintenzionati. È vero, infatti, che si tratta di un'opera tutt'altro che indiscutibile, anzi di un'occasione per discutere un tema vitale, e spinoso, che ha percorso tutta la cultura russa moderna, ma per lo più si è trattato di un'occasione spreca- ta perché sommersa da polemiche superficiali. I *Duecento anni insieme* (tale è il titolo del libro) non sono l'opera di uno storico di professione e tanto meno di un «accademico», ma hanno il valore di una riflessione appassionata su un

aspetto centrale della vita russa moderna da parte di uno scrittore che è qualcosa di più, o se si vuole di diverso, di un puro letterato e che come tale ha svolto un ruolo unico nella storia del suo Paese e, si può dire senza esagerazioni, del mondo occidentale, dove l'autore dell'*Arcipelago Gulag* ha saputo affermare in tempi oscuri una voce di verità.

Nessuna apologia di Solzenicyn, ma una comprensione critica della sua figura e della sua opera, il che è possibile se si percepisce quella grande «anomalia» che la Russia è stata nello scorso secolo, dopo essere stata in quelli precedenti una parte «speciale», cioè dotata di forti peculiarità, del processo storico europeo. Se la Russia novecentesca (nella

sua metamorfosi sovietocomunista) fosse stata una realtà a sé, un'anomalia marginale, l'interesse dovuto sarebbe quello che si tributa a qualcosa di esotico e remoto. Ma il paradosso è che la Russia del XX secolo è stata

non un fenomeno eccentrico, bensì il centro maggiore della storia europea e mondiale dello scorso secolo e la decifrazione della sua «anomalia» è essenziale per interpretare adeguatamente l'intera vicenda universale degli ultimi cento anni.

Solzenicyn tutto ciò lo sa come pochi altri, anzi lo sente e lo ha sentito quando le menti erano ottenebrate dai miti rivoluzionari e antirivoluzionari: il suo anticomunismo, formatosi dopo la giovanile adesione a un comunismo generosamente immaginario e come ripulsa del comunismo squallidamente reale, non è frutto di un'ideologia capovolta rispetto a quella dominante, ma si sostanzia di una riflessione storica personale, come dimostra il suo ciclo narrativo *La ruota rossa*, opera mastodontica,

e diseguale, della quale è da poco uscita in Russia un'edizione ridotta in quattro volumi, disponibile per una lettura «normale» (e ci si augura per una traduzione anche italiana). Del resto, lo stesso *Arcipelago Gulag* che cos'è stato se non un'opera di storia orale, sintesi di microstorie, arcipelago di testimonianze e, nel suo insieme, dantesco monumento a un inferno del nostro tempo che non ha conosciuto né purgatorio né tanto meno paradiso?

Nella temperie postmoderna della Russia postcomunista, nel suo caos di passato realsovietico, di presente pseudocapitalistico e di un futuro che adombra una sintesi triste delle prime due dimensioni temporali, quando l'incombenza della storia sulla realtà attuale viene esorcizzata con le parole e i silenzi di nuove ideologie politiche e letterarie, la storicità di Solzenicyn, al di là delle sue concrete manifestazioni più o meno accettabili, sembra un anacronismo, per quanto eccezionale ne debba essere riconosciuta la qualità morale e intellettuale anche da parte dei suoi avversari.

Ma in un'epoca in cui diversi flussi di cronos, di tempo storico e vissuto s'intrecciano, si accavallano e si elidono, tanto da creare una sorta di «senza tempo», così come la globalizzazione crea un virtuale «metaspazio», essere «anacronistici» non è forse un modo tra i più sicuri per vivere il proprio tempo senza lasciarsene soffocare, sentendolo come figlio di una lunga storia giunta a un punto morto, che è insieme un interrogativo e un confine?

Aleksandr Solzenicyn, dopo ottantacinque anni di vita, è, in questo mondo imprevedibile, un possibile orientamento tra i pochi superstiti. Leggerlo, tra consenso e dissenso, aiuta a vincere il vuoto dell'indifferenza e a cercare una via verso qualcosa che non c'è più o forse non c'è ancora.

Vittorio Strada

**Vita nei gulag**

◆ Aleksandr Solzhenitsyn è nato a Kislovodsk nel 1918. Nel 1945, per un'allusione a Stalin contenuta in una lettera, fu arrestato e condannato a otto anni di gulag a cui se ne aggiunsero altri tre (sopra, un'immagine dello scrittore nel '46). Rilasciato nel '56, iniziò a scrivere. Nel 1962 pubblicò «Una giornata di Ivan Denisovic». Nel 1974, dopo l'uscita di «Arcipelago Gulag», venne espulso dall'Urss. Nel '90 il governo gli ha restituito la cittadinanza e autorizzato la pubblicazione delle opere

◆ Oggi alle 12 nel Giardino dei Giusti di Milano sul Monte Stella, Elena Bonner planterà simbolicamente un albero in onore di Andrej Sacharov. Il gesto chiude il convegno internazionale organizzato da Gabriele Nissim sui «Giusti nel gulag». Il prossimo appuntamento sarà la «Giornata della memoria» il 7 novembre 2004



# Al convegno sui gulag si tace di Togliatti

Lehner: «Non sono stato invitato perché avrei fatto denunce troppo scomode»

Al convegno-seminario "I giusti nel gulag" che si sta tenendo in questi giorni a Milano presso il Salone Pier Lombardo, curiosamente spicca per la sua assenza fra i relatori il giornalista Giancarlo Lehner, autore del libro *La tragedia dei comunisti italiani*, in cui è stato denunciato il dramma degli esuli fuggiti in Unione Sovietica negli anni 20 e 30 ed epurati dalle pughe staliniane.

**Come mai, Lehner, lei non è stato invitato?**

«Hanno fatto una scelta: sarei stato senz'altro l'unico a usare il termine "nazi-comunista" per sottolineare l'identità fra i due regimi, fondati entrambi sulla "purezza", uno su quella razziale e l'altro su quella di classe. Entrambi quindi basati sull'odio. Ma soprattutto perché non avrei potuto fare a meno di rimarcare, come ho fatto nel mio libro, il ruolo di Palmiro Togliatti come vero e proprio carnefice dei nostri connazionali in Urss, visto che era lui a dare l'approvazione alle liste di condanna alla deportazione. Nel mio libro ho pubblicato un documento del 1936 in cui Togliatti di suo pugno aveva siglato la condanna di due presunti trotskisti con la formula di rito usata dai capi della polizia sovietica».

**Una realtà scomoda...**

«Tanto scomoda che per cinquant'anni si è andati avanti con il

dibattito sul falso dilemma se Togliatti avesse fatto o meno qualcosa per aiutare gli italiani in Unione Sovietica. La vera domanda, alla luce dei documenti deve essere: quanti ne ha fatti personalmente fucilare o deportare in Siberia? E non solo gli italiani, perché la stessa fine l'hanno fatta anche i comunisti polacchi e tedeschi. Recentemente Emanuele Macaluso ha sostenuto "noi eravamo diversi", ma perché non ha detto nulla sui compagni ammazzati? Lui, personalmente, sarà anche stato diverso dagli stalinisti, ma se non altro è complice per omissione. Quei giovani comunisti

che erano andati in Urss convinti di trovare una società più giusta sono stati ammazzati tre volte: la prima quando si sono resi conto che il paradiso comunista che sognavano era soltanto un'utopia; la seconda, ovviamente, quando sono stati eliminati fisicamente; la terza, che forse è quella più grave e vergognosa, è quando sono stati dimenticati e cancellati da gente come Macaluso».

«Il loro sistema - prosegue Lehner - è chiaro: si possono criticare le azioni del passato, basta che siano loro a farlo, nel modo che vogliono loro, smussando gli aspetti più vergognosi. Immagino che non mi abbiano invitato al convegno sui Gulag proprio perché

io invece non avrei usato mezzi termini. Ad esempio, posso ammirare Giampaolo Pansa per il suo libro sui crimini dei partigiani, ma prima di lui c'è stata una vastissima bibliografia sullo stesso argomento, che però non è mai stata presa in considerazione perché prodotta da autori che non erano di sinistra. Io stesso, con il mio libro, probabilmente sarei stato ugualmente dimenticato se non avessi avuto la fortuna che Indro Montanelli lo lesse e ne parlò in una delle sue ultime "Stanze" prima che morisse».

«Non tutti - conclude Lehner - hanno la fortuna di chiamarsi Paolo Mieli, tanto potente da essere ormai considerato un grande storico, mentre è sempre stato e sarà soltanto un cronista. Viene intervistato in televisione come la massima autorità sulla nostra storia, ma è come se si intervistasse un infermiere sulle ultime ricerche per le cure del cancro al fegato. Fino a pochi anni fa se eri un intellettuale non di sinistra non ti facevano parlare. Adesso è invece tutto governato da certi clan: o fai parte del loro giro oppure sei fuori. Io stesso se provo a scrivere per denunciare la sciocchezza detta da questo o quel potente vengo scoraggiato. Se scrivessi qualcosa su Mieli, per esempio, mi sentirei dire: meglio di no, quello è un potente...».



# Gulag, storie di italiani dimenticati

*Si chiude oggi a Milano il convegno che svela la verità, rimasta a lungo nascosta, sulla repressione dei deportati in Urss*

*Tra i 1.028 nostri connazionali travolti dall'«odissea rossa», il comunista Dante Corneli sopravvissuto al confino in Siberia e poi accusatore del Pci*

**R**otti gli argini del silenzio e dell'omertà da Solzenicyn, Mandelstam e pochi altri, la verità sugli orrori staliniani continua a emergere e a sorprendere per le sue atrocità. Tuttavia, se i racconti della lettone Helene Celmina, di Elena Bonner Sacharov o delle donne schiave nel girone Kolyma sono tristemente noti, le sorti degli oltre mille italiani (1.028 per esattezza) che subirono forme diverse di repressione in Unione Sovietica sono perlopiù sconosciute.

A scoprire la storia di un italiano che ha attraversato l'inferno del gulag è stata l'inviata del Tg4, Didi Gnocchi. Una decina di anni fa, durante un'intervista a Mosca con lo storico del Comintern, Fredderik Firsof, la giornalista apprese che Edmondo Peluso era stato un personaggio molto noto in Russia e sconosciuto in Italia. Il professore le raccontò che si trattava di uno dei pochi casi in cui Togliatti intervenne direttamente per salvare un compagno di partito dall'Nkvd. Incuriosita, la Gnocchi iniziò a indagare questa figura straordinaria raccontandone la storia in un libro, *Odissea Rossa*, pubblicato da Einaudi.

Oggi, nel corso del Convegno sui *Giusti nel Gulag* che si sta svolgendo a Milano, la giornalista ricorderà questo personaggio dalla vita rocambolesca e drammatica: nato nel 1882 a Napoli, Peluso emigrò con la famiglia in Spagna e poi in Francia. Dopo gli studi irregolari in Usa, fece lo stenografo per sopravvivere e in seguito

parlò in Oriente come corrispondente dell'United Press. Conobbe la guerra nelle Filippine, s'imbarcò come fuochista su un piroscafo per sfuggire alla peste a Manila e visse in prima persona le condizioni disumane a cui erano sottoposti i lavoratori nelle caldaie. Fu probabilmente in quel contesto che maturò una coscienza sociale. Ritornato in Usa conobbe Jack London, a Parigi frequentò personaggi come Klara Zetkin, leader del movimento per i diritti femminili e che a sua volta gli fece conoscere Rosa Luxemburg.

Influenzato da questi incontri, si rimise a studiare prima all'Università di Heidelberg e poi a Zurigo e a interessarsi attivamente di politica. Disertore e pacifista durante la prima guerra mondiale si rifugiò in Svizzera: furono gli anni dell'esilio in cui conobbe Lenin, Trockij, Zinoviev e Radek, il futuro vertice bolscevico. Tornato clandestinamente in Italia, partecipò a Livorno alla fondazione del Pci e fu delegato a Mosca al IV Congresso dell'Internazionale del 1922. Qui fece il giornalista, l'interprete e l'insegnante universitario. Peluso era il tipo da interessarsi alle sorti della classe operaia e difendere i diritti dei lavoratori, ma se all'inizio il

comunismo sembrava offrire delle risposte alle sue aspettative, in seguito fu lui a interrogarsi sull'effettiva natura del regime sovietico. A metterlo al muro fu probabilmente qualche parola di troppo. Venne arrestato dalla polizia sovietica nell'aprile del 1938 e quattro anni dopo fucilato come controrivoluzionario.

«Ha passato quattro anni tra torture fisiche e psicologiche inimmaginabili - ci racconta Didi Gnocchi - tra detenzione in carceri infami e deportazione in condizioni disumane. Ha subito interrogatori terribili in cui è stato costretto a difendersi da accuse inventate. Nonostante tutto, è riuscito a salvare la sua dignità di uomo e di combattente per una prospettiva socialista a cui aveva dedicato la vita». Edmondo Peluso venne riabilitato nel 1956.

Ma sono altri gli italiani che hanno lasciato le loro testimonianze scritte e che oggi, grazie alla determinazione di alcuni «scopritori» del Male, ci permettono di conoscere una pagina della nostra storia che altrimenti rimarrebbe ignota. «In Italia le opere di denuncia del Gulag non sono molte - dichiara la storica Elena Dundovich che ha raccolto una serie di testimonianze esemplari che oggi presenterà al convegno -. La storia dell'immigrazione italiana in Unione Sovietica e della sua repressione tra gli anni Venti e la Seconda guerra mondiale è rimasta a

lungo in parte sconosciuta. Negli anni Sessanta questo tema fu affrontato per la prima volta, ma si dovettero attendere quasi dieci anni prima che Dante Corneli, uno dei pochi sopravvissuti ai lager sovietici che fece rientro in Italia, cominciasse a raccontare la sua storia e quella di tanti altri italiani scomparsi in Urss».

Tornato in Italia nel 1970 dopo oltre venti anni di detenzione, Corneli è il personaggio che più si è battuto per rompere l'omertà che circondava la storia dell'emigrazione italiana in Urss. Nel suo libro *Il redivivo tiburtino*, ha raccontato i lunghi anni trascorsi nei campi di Vorkuta e poi al confino in Siberia. Da uomo libero, dedicò la sua vita a cercare i volti e i nomi dei tanti compagni che non avrebbero più fatto ritorno. Tradito dagli amici comunisti che non volevano ascoltare la sua storia, si mise alla ricerca dei parenti delle vittime e dei pochi sopravvissuti; trascorse intere giornate a spulciare documenti negli archivi e a scoprire verità scomode.

Pubblicò i suoi libri a proprie spese, dato che nessuna casa editrice osava farlo in quegli anni Settanta in cui l'Italia era libera e democratica solo in apparenza. «Solo per *Il redivivo tiburtino* incontrò il favore di un editore comunista anomalo, La Pietra, che però condizionò pesantemente lo spirito del libro con una nota introduttiva collocata nella quarta pagina di copertina che sviava i veri intendimenti dell'autore - spiega la Dundovich -. Fu Umberto Terracini che gli chiese di dimenticare il passato per rientrare nel partito. Uno dei tanti compromessi che, una volta ancora, Corneli rifiutò.

Oltre al suo nome, figurano quelli di Leonardo Damiano, Tommaso Sgovio, Sergio De Martino e Nazareno Scarioli, tutti personaggi di altissimo profilo morale che non si sono mai piegati a dei compromessi. E come non ricordare fra quei 1.028 italiani Vincenzo Bacalà e Gino De Marchi? Vincenzo morì fucilato a Odessa nella notte fra il 29 e il 30 novembre 1937 mentre Gino fu fucilato nel poligono di Butovo, a Mosca, il 3 giugno 1938. Grazie alle loro famiglie i loro nomi non sono caduti nel dimenticatoio della Storia. In particolare Pia Piccioni, moglie di Vincenzo Bacalà, ha scritto nel 1989 un libro che ha per titolo *Compagno silenzio*, in cui racconta la sua vita in Urss accanto al marito e alle tre figlie, il rientro in Italia dopo l'arresto di Vincenzo, la duplice colpa dei dirigenti del Partito comunista italiano e di Togliatti.

«Vorrei ricordare le parole di Sergio De Martino - afferma la Dundovich - l'ultimo italiano fra i Giusti che hanno denunciato il Gulag, difensore dei compagni più deboli, sintesi esemplare di grinta, forza, e umanità. Sono parole che si commentano da sole: "Il mattino seguente mi portano dal capo nel lager, lo chiamano Kum, che mi interroga. Dichiaro che non avrei mai firmato quelle imputazioni. Il capo batte il pugno sul tavolo e mi minaccia: "Ti faccio parlare io". Andando in isolamento, vedo Rybin. Faccio appena in tempo a dirgli nell'orecchio di portarmi in cella filo e ago. Lui mi risponde che ci proverà. E mi confida di aver sentito il mio interrogatorio commentando: "Ti vogliono incriminare seriamente". Dentro il pasto trovo quello che avevo chiesto: ago e filo. Durante la notte, superando atroci dolori, mi cucio la bocca cosicché l'inquiren-

te non possa più avere modo di interrogarmi, visto che comunque non potrò rispondere».



## FURIO COLOMBO E GLI IMBARAZZI DELLA SINISTRA

DUCCIO TROMBADORI

**L**a pesante eredità dei Gulag grava come l'ombra di Banquo su chi non ha digerito interamente il fiele del comunismo e non intende ancora liberarsene del tutto. Quando poi gliene parli, allora è lo scompiglio e le grida manzoniane. Ernesto Galli della Loggia lo ha più o meno sostenuto in calce al convegno di Milano sui nefasti del «socialismo reale». Gli hanno risposto tra gli altri Furio Colombo ed Emanuele Macaluso dimostrando se mai ce ne fosse stato bisogno quanto sono distanti tra loro le anime della vecchia e nuova sinistra italiana. Colombo, esponente del «nuovo» girotondismo diessino, tiene soprattutto a precisare che nessun orrore sarebbe comunque paragonabile all'Olocausto degli ebrei e perciò spetterebbe ai nazisti la coppa del «male assoluto» visto che i gulag russi si limitarono solo ad essere «campi di eliminazione degli avversari politici nell'impero sovietico» (accipicchia quanti milioni e milioni di «avversari» c'erano nella patria del socialismo!). Macaluso, più saggio, si mette dietro la denuncia dei «crimini di Stalin» fatta da Krusciov, accettata oborto collo da Togliatti, ma poi alla fine sbotta: «È vero. Dovevamo dire che eravamo un'altra cosa e non l'abbiamo fatto. Ne abbiamo pagato il prezzo». Che il Pci costretto alla opposizione sia stata un'altra cosa rispetto ai partiti comunisti insediati al potere nel resto del mondo, è fin troppo noto (e si farebbe un torto ad Ernesto Galli della Loggia imputandogli di non saperlo). Ma il problema è e resta quello di sapere in che cosa consisteva (e consiste) la famosa «diversità» del Pci (e di chi ne ha colto la eredità) rispetto alla natura del «socialismo reale». Il Pci non c'è più, e così dai suoi furbi nipotini non lo sapremo mai. Di sicuro però sappiamo che in ogni occasione della sua storia (dalla invasione della Cecoslovacchia del '68, fino al timido «strappo» consumato da Berlinguer nel 1982 per il colpo di Stato in Polonia) il Pci non condannò mai radicalmente il sistema eretto nella Europa dell'Est e protetto dalle baionette del Patto di Varsavia, fin dopo il giorno in cui Gorbaciov non

disse che il «sogno comunista» era finito (1989). I suoi eredi più o meno camuffati non andarono mai verso la socialdemocrazia, anzi demonizzarono prima Saragat, e poi Craxi che con più coerenza ne rivendicarono la necessità.

**O**ggi, i diessini si leccano le ferite e qualche volta fanno perfino ridere dicendo di essere sempre stati «anticomunisti» (Walter Veltroni), demonizzano il passato (la ex Urss) ma salvano però l'acqua sporca del presente (i rigurgiti «antimperialisti», le simpatie di «aroma cubano», e quando va bene il moderno «pacifismo a senso unico», cioè di fatto antioccidentale). Furio Colombo poi, che rappresenterebbe la novità «indignata» di una sinistra fatta «liberal», non solo criminalizza indegnamente e in modo indiscriminato tutti i fascisti («erano impegnati alacremenente ad assicurare ai forni tedeschi quanti più ebrei italiani riuscivano ad arrestare») come mai a onor del vero nemmeno i vecchi comunisti hanno mai pensato e detto, ma rinfocola odiosamente vecchie ostilità con nuove misture chiamando in causa perfino Vladimir Putin come esperto di Gulag («perché lui sa tutto a giudicare da come si comporta in Cecenia»). Così sappiamo pure che secondo il direttore de *l'Unità* nel mondo ci sarebbero «kamikaze e kamikaze» in fatto di fanatismo islamico: chi ammazza inermi cittadini israeliani è definito per il terrorista che è (anche se poi si attacca Sharon quando lo combatte con la dovuta inflessibilità); chi però ammazza inermi cittadini russi nelle strade di Mosca può diventare agli occhi di Colombo un combattente contro un tiranno (Putin) paragonato a Stalin dimenticando che egli tenta di ridare al suo Paese una vita degna dopo un secolo di terrore imposto proprio dal sistema per lungo tempo propagandato dal Pci in Italia come «terra promessa degli operai e dei contadini». Ma il direttore de *l'Unità* non si cura di certi scheletri nell'armadio e tira diritto. Se ascoltasse magari un pochino perfino il saggio Macaluso, non gli sarebbe però difficile scoprire che non basta lo spolverino di un «liberal indignato» per ripulire gli imbarazzanti archivi che si porta dietro.

